



CONFINDUSTRIA
ROMANIA

C.E.S.E.O.

Centro Studi per l'Europa Orientale
di Confindustria Romania

SESTANTE

PUBBLICAZIONE
DI ANALISI
GEOPOLITICHE

Secondo trimestre 2022

Indice

Rubriche

- 01** | **GEOFOLLIE** **P. 03-09**
NATO: UNO PER TUTTI E TUTTI PER CHI?
-
- 02** | **GEOALERTS** **P. 10-23**
E MENTRE LA RUSSIA È OCCUPATA AD INVADERE L'UCRAINA....
-
- 03** | **FOCUS GAS** **P. 24-30**
LA VARIABILE DEL GAS NELL'EQUAZIONE ENERGETICA ITALIANA
-

GEOfolle

NATO: UNO PER TUTTI E TUTTI PER CHI?

RIFLESSIONI SUI MECCANISMI DELLA DIFESA COLLETTIVA

È cominciata una lunga serie di summit e riunioni destinati a plasmare la risposta collettiva dei paesi NATO all'invasione russa dell'Ucraina. Il quadro di riferimento è quello definito dal Trattato costitutivo della NATO, che consigliamo di consultare [qui](#). È un documento breve, scevro di dettagli operativi, orientato principalmente a stabilire i principi di coesione e collaborazione, militari e non solo.

Sono due gli articoli che dobbiamo considerare di massima attualità e che riportiamo integralmente qui di seguito.

Articolo 4

Le parti si consulteranno ogni volta che, nell'opinione di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una delle parti fosse minacciata.

Articolo 5

Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale. Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza. Queste misure termineranno allorché il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.

Fino ad ora è stato invocato l'Art. 4. Il summit di Bruxelles del 24 marzo deve essere letto in questa chiave, che presuppone una percezione di pericolo e minaccia all'integrità territoriale di uno o più paesi NATO. Non è roba da poco, sicuramente.

L'Art. 5 è stato invocato una sola volta nella storia della NATO, in occasione degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. Allora furono gli USA ad invocarlo e tutti gli alleati garantirono la loro solidarietà militare attraverso il voto nei rispettivi parlamenti. Il momento fu di tale entità da non lasciare spazio ad altre scelte, tanto più che il paese sotto attacco era il paese guida dell'Alleanza stessa.

Si deve però considerare che ogni nazione può determinare autonomamente come rispondere all'invocazione dell'Art. 5. Non esiste un impegno automatico. In primo luogo, i 30 paesi dell'Alleanza si dovrebbero riunire e concordare sull'applicabilità dell'Art. 5 al caso specifico. Nel caso del 9/11 il processo durò circa un mese. Nella situazione in cui siano in corso "ostilità attive" ci si potrebbe aspettare a decisioni più veloci.

Nella situazione attuale, non essendo l'Ucraina un paese NATO, i processi decisionali dovrebbero riguardare principalmente la fornitura di armi ed il rischio di spillover del conflitto ai paesi confinanti facenti parte dell'Alleanza. Il debordare del conflitto ai paesi vicini potrebbe avvenire sia per errori di calcolo che per volontà strategica della Federazione Russa.

D'altro canto, si deve tenere conto di come la Russia vuole interpretare la spedizione di materiale bellico all'Ucraina. Il Cremlino potrebbe decidere di dichiarare come parti co-belligeranti coloro che garantiscono l'assistenza militare e di intelligence, soprattutto per testare l'unità della NATO di fronte alla reale minaccia di un'escalation militare che coinvolga l'Alleanza.

Citiamo un'analisi effettuata da [RAND Corporation](#) sui meccanismi di applicabilità dell'art. 5.

In primo luogo, si considerano i fattori capaci di influenzare il processo decisionale di ogni singolo membro della NATO, raggruppabili in 3 categorie principali: Politica interna, Percezione della Russia, Politiche dell'Alleanza.

Per ogni categoria si delineano i fattori critici di cui tenere conto:

Politica interna:

- ◇ Opinione pubblica sulle risposte militari e sugli impegni dell'alleanza (l'entità dell'effetto dipende fortemente dal contesto)
- ◇ Vulnerabilità della coalizione di governo su questioni di politica estera
- ◇ Struttura decisionale di politica estera

Percezioni della Russia

- ◇ Percezione degli obiettivi e delle motivazioni russe
- ◇ Richieste di sicurezza nazionale concorrenti
- ◇ Vulnerabilità alle ritorsioni militari russe
- ◇ Vulnerabilità alle ritorsioni economiche russe
- ◇ Percezione del rischio di escalation

Politiche dell'alleanza

- ◇ Partecipazione di altri alleati
- ◇ Allineamento degli obiettivi tra i partecipanti
- ◇ Capacità di trattenere i membri della coalizione
- ◇ Conseguenze dello scioglimento o dell'abbandono dell'alleanza
- ◇ Punizione da parte degli alleati non della coalizione

“Politicamente, i membri della NATO potrebbero sostenere, astenersi da un voto o opporsi a una risposta ufficiale della NATO. Se la NATO non fosse in grado di raggiungere un consenso politico, ogni stato dovrebbe valutare se sostenere una coalizione di volontari che operano al di fuori della struttura della NATO. Gli alleati potrebbero anche considerare di fornire contributi finanziari per sostenere una risposta” riporta lo studio citato.

Risulta che **uno degli elementi principali del meccanismo di consenso collettivo risiede nel consenso esistente all'interno di ogni singolo paese membro**. Questo fattore è direttamente proporzionale con la solidità della coalizione governativa e con la sua capacità di creare coesione nazionale attorno ad una questione strategica.

Paesi guidati da coalizioni che abbracciano uno spettro politico largo potrebbero avere forte difficoltà a trovare un consenso politico e di riflesso trasferirebbero sul proprio elettorato questi elementi divisivi, il quale tenderebbe ad amplificarli sul piano del dibattito sociale. Ne risulterebbero possibili divisioni e contrasti sociali, che difficilmente consentirebbero all'esecutivo di prendere decisioni che verrebbero percepite come ostili da parte dell'elettorato stesso. Questo è lo "scenario del minimo comune denominatore", nel quale la decisione finale del Governo verrebbe tarata sulle posizioni meno polarizzanti.

Questa potrebbe essere la situazione della Romania e dell'Italia, ambedue governate da coalizioni estremamente eterogenee nelle quali il seme del contrasto è sempre presente, in quanto funzionale alle ambizioni personali dei diversi leader.

Ribadiamo la questione fondamentale: **la partecipazione di un paese alla difesa di un altro paese della NATO attraverso l'attivazione dell'Art. 5 richiede volontà politica confermata dal voto parlamentare, che è difficile dare per scontato**. I fattori che lo potranno influenzare saranno quelli citati sopra: la percezione della Russia e le politiche dell'Alleanza. Il primo indica sostanzialmente la paura che una popolazione ha della Russia e la sua disponibilità a contrastarla, il secondo riguarda invece gli elementi di coesione interni all'Alleanza ed il ruolo degli USA quale aggregatore. È chiaro che se gli USA decidessero di non partecipare ad una reazione armata, difficilmente lo farebbero gli altri membri della NATO.

Proviamo a fare una simulazione.

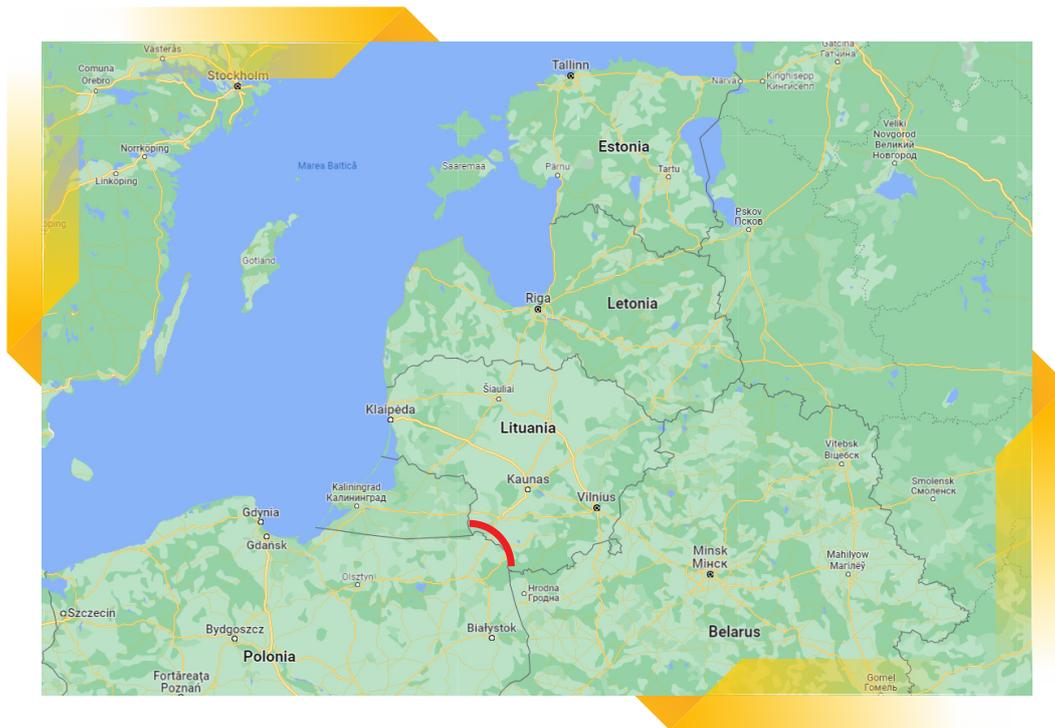
Ipotesi: la Russia minaccia i paesi Baltici e decide di attivarsi militarmente nei loro confronti.

Gli eserciti russo e bielorusso intervengono da Kaliningrad e dalla Bielorussia nord-occidentale entrando in Lituania e chiudendo velocemente il cosiddetto "Suwalki Corridor", isolando completamente i tre paesi baltici dal resto dell'UE e della NATO. (v. cartina, Suwalki Corridor in rosso).

In questo caso specifico, i tre paesi baltici si troverebbero senza alcuna via di terra aperta con la Polonia ed il resto

della UE, mentre via mare esisterebbe il forte condizionamento dettato da Kaliningrad (exclave russa militarmente rilevante) e dalla vicinanza della Flotta russa del Mar Baltico stanziata a San Pietroburgo. In poche parole, Lituania, Estonia e Lettonia si troverebbero fisicamente isolate.

A questo punto la Russia potrebbe chiedere, al fine di dimostrare volontà negoziale, il disarmo completo dei tre paesi e la dichiarazione di neutralità da parte degli stessi, nonché l'accettazione di un contingente "di pace" permanente sotto l'egida russa.



Le truppe NATO (estere) presenti sui territori dei 3 paesi vengono invitate dalla Russia a lasciarli entro tempi brevissimi, onde non essere considerate parti belligeranti. Minacce aggiuntive vengono indirizzate singolarmente ai diversi paesi NATO, attraverso l'utilizzo della leva energetica, militare o ibrida di qualsiasi natura (attacchi cyber alle infrastrutture per esempio). I tempi concessi potrebbero essere brevissimi, onde mantenere il vantaggio iniziale e far ricadere qualsiasi azione difensiva da parte della NATO nel campo dell'aggressione e quindi dell'implicita dichiarazione di guerra.

I 3 paesi aggrediti invocano immediatamente l'Art. 5, chiedendo l'intervento militare della NATO.

Inizialmente le truppe NATO presenti nei 3 paesi non reagiscono, in quanto non sono state ancora aggredite direttamente ed il loro mandato necessita di decisioni prese dalla catena di comando per diventare operativo.

Probabilmente sarebbero necessari alcuni giorni per raggiungere un qualsiasi consenso dei paesi alleati riguardo alle azioni militari da mettere in campo o meno.

Plausibilmente, nella prima fase tutti gli alleati condannerebbero l'invasione, per rispettare le tradizioni.

Una seconda decisione riguarderebbe l'attivazione dei contingenti militari presenti nei paesi Baltici, in chiave sia difensiva che controffensiva, il che implicherebbe respingere il nemico fino dentro ai suoi confini, con il rischio di doverli valicare per ottenere il risultato cercato.

Questa decisione dovrebbe passare ai parlamenti dei singoli paesi NATO, in quanto sono solo questi a poter autorizzare l'utilizzo dell'esercito in caso di conflitto.

A cosa ci si dovrebbe aspettare a questo punto?

Se per qualsiasi motivo gli USA decidessero di non intervenire con le proprie truppe, eventualmente ritirandole in Polonia, è immaginabile che pochi paesi autorizzerebbero a loro volta un intervento militare. Fra questi ci potrebbero essere i 3 paesi baltici coinvolti e la Polonia, mentre gli altri paesi alleati otterrebbero dai rispettivi parlamenti l'autorizzazione a fornire armi e basta.

Nel caso, invece, di aperture possibilistiche degli USA ad una loro partecipazione alla risposta militare della NATO, la discussione sull'intervenire o meno acquisirebbe una dimensione sociale e politica pervasiva all'interno di ogni singolo paese, dando vita a possibili contrapposizioni principali di difficile risoluzione.

Nel caso di posizioni diametralmente opposte fra paesi alleati, si potrebbe delineare all'orizzonte un primo elemento di destabilizzazione dell'Unione Europea stessa. Questa sarebbe una vittoria "ibrida" importante della Federazione Russa.

Il risultato non sarebbe quindi per nulla scontato. Ogni paese valuterebbe la situazione in base ad un calcolo costi-benefici estremamente soggettivo. Inoltre, potrebbe apparire la contrapposizione fra diverse dottrine militari, derivanti dalle diverse indoli dei popoli europei.

Un fattore di cui tenere conto dovrebbe essere la lontananza dal teatro di guerra. I paesi geograficamente più lontani potrebbero percepire in modo diverso la minaccia complessiva ed optare per posizioni più neutrali, mentre quelli più vicini insisterebbero per una gestione attiva ed implicata della crisi, fino al punto di intervenire direttamente.

L'Italia, per esempio, potrebbe avere difficoltà a generare un consenso sia parlamentare che popolare.

Si vuole sottolineare un aspetto psicologico importante: la predisposizione alla risposta militare potrebbe essere inversamente proporzionale al livello di benessere percepito nel paese.

La difesa del proprio benessere, al quale esiste una certa assuefazione, implica infatti un processo psicologico di difesa dello status quo e di respingimento dei fattori esogeni e non controllabili che lo possono minacciare.

Rifiutare di partecipare ad un conflitto armato può essere l'effetto di tale processo sociale ed individuale. Tale rifiuto

può essere aprioristico, e non tenere quindi conto delle conseguenze complessive di uno scontro bellico che non è (ancora) vicino alle proprie case.

Tutto, insomma, ci porta al concetto di **rischio percepito** e dell'ambito in cui questo rischio viene posto.

Vi saranno paesi che, per propria dinamica storica, saranno spinti a reagire attraverso una campagna militare reattiva. Fra questi devono essere posti in primo luogo quelli il cui spazio vitale è direttamente minacciato, ma si potranno aggiungere anche quelle nazioni che pongono la sicurezza europea sullo stesso piano di quella nazionale.

Ritornando allo scenario ipotizzato, è plausibile immaginare che i paesi baltici non riescano a coagulare sufficiente interesse strategico da parte degli altri paesi europei e venire di conseguenza sacrificati sull'altare di un equilibrio complessivo accettabile, di breve o di lungo periodo che sia.

Lo stesso modello reattivo potrebbe quindi riprodursi nei confronti di altri Stati considerati "marginali o periferici", quali Repubblica Moldova e Georgia. Lasciamo a voi il ragionamento su altri paesi.

La posizione degli USA dipenderà dal modello di presidenza che li governa. Una eventuale (e non improbabile) rielezione di Donald Trump alla Casa Bianca è un fattore del quale presumibilmente lo stesso Vladimir Putin tiene conto, immaginando di poter raggiungere con Trump un accordo impensabile sotto la presidenza Biden.

La Dottrina Putin

Nell'ottica delle dinamiche sopra descritte, consideriamo illuminante riportare le valutazioni di uno stratega del Cremlino, Sergey Karaganov.

Quanto dice Karaganov riguarda in buona parte le valutazioni fatte sopra sui meccanismi di attivazione dell'Art. 5 del trattato costitutivo della NATO.

Chi e' Sergey Karaganov.



Citiamo dall'articolo apparso su *The New Statesmen* il 2 aprile: "Sergey Karaganov, ex consigliere presidenziale di Boris Eltsin e Vladimir Putin, è presidente onorario del think tank di Mosca, Consiglio per la Politica Estera e di Difesa. È associato a una serie di idee chiave nella politica estera russa, dalla cosiddetta dottrina Karaganov sui diritti dei russi etnici che vivono all'estero al principio della "distruzione costruttiva", noto anche come "dottrina Putin". **Karaganov è vicino sia a Putin che al suo ministro degli Esteri, Sergei Lavrov, e ha formulato molte delle idee che hanno portato alla guerra in Ucraina**, sebbene abbia anche espresso disaccordo con l'idea di un'occupazione a lungo termine del Paese.

Karaganov ha promosso il concetto di "Grande Eurasia" e ha promosso una partnership più stretta con la Cina. È conosciuto come un falco della politica estera e ha affermato che il lungo regno dell'Occidente nella politica mondiale è ormai giunto al termine".

Questa introduzione è necessaria per comprendere che Karaganov è una delle persone che hanno partecipato alla costruzione della dottrina sottostante l'invasione russa dell'Ucraina.

Piuttosto che descrivere i contenuti dell'intervista, ci limiteremo a riportarne testualmente alcuni passaggi. Consideriamo superfluo qualsiasi commento.

Valutazioni sull'Art. 5 del Trattato NATO.

"C'è una probabilità crescente di uno scontro diretto (con la NATO). E non sappiamo quale sarebbe il risultato di questo. Forse i polacchi combatterebbero, sono sempre disponibili. **So, come storico, che l'articolo 5 del trattato Nato non ha valore.** Ai sensi dell'articolo 5 – che consente a uno stato di chiedere il sostegno di altri membri dell'alleanza – nessuno è obbligato a combattere effettivamente per conto degli altri, ma nessuno può essere assolutamente sicuro che non ci sarebbe una tale escalation. **So anche dalla storia della strategia nucleare americana che è improbabile che gli Stati Uniti difendano l'Europa con armi nucleari**".

"...il mio giudizio sarebbe che parte dell'Ucraina diventerà uno stato amico della Russia, altre parti potrebbero essere **divise**. La Polonia si riprenderà volentieri alcune parti dell'ovest, forse lo faranno anche rumeni e ungheresi, perché la minoranza ungherese in Ucraina è stata soppressa insieme ad altre minoranze. Ma siamo in una guerra totale; è troppo difficile da prevedere. La guerra è una storia aperta."

A proposito della Cina.

“Sono molto preoccupato per lo schiacciante predominio economico della Cina nel prossimo decennio. Persone come me hanno detto precisamente [che] dobbiamo risolvere il problema dell'Ucraina, **dobbiamo risolvere il problema della Nato, in modo da poter essere in una posizione forte rispetto alla Cina.** Ora sarà molto più difficile per la Russia resistere al potere cinese.”

Su chi vincerà la guerra.

“...questa è una guerra esistenziale. Se non vinciamo, in qualche modo, penso che avremo tutti i tipi di ripercussioni politiche imprevedute che sono molto peggiori rispetto all'inizio degli anni '90. Ma credo che lo eviteremo, primo, **perché vincerà la Russia, qualunque cosa significhi quella vittoria,** e secondo, perché **abbiamo un regime forte e duro, quindi in ogni caso, o se succede il peggio, non sarà lo scioglimento del paese o il collasso.** Penso che sarà più vicino a un rigido regime autoritario che alla dissoluzione del Paese. Ma ancora, la sconfitta è impensabile”.

“Non so quale sarà l'esito di questa guerra, ma penso che comporterà la spartizione dell'Ucraina, in un modo o nell'altro. Si spera che alla fine rimanga ancora qualcosa chiamato Ucraina. Ma **la Russia non può permettersi di “perdere”,** quindi abbiamo bisogno di una sorta di vittoria. E se c'è la sensazione che stiamo perdendo la guerra, allora penso che ci sia una chiara possibilità di escalation. Questa guerra è una sorta di guerra per procura tra l'Occidente e il resto – la Russia è, come è stata nella storia, l'apice del “resto” – per un futuro ordine mondiale. **La posta in gioco dell'élite russa è molto alta: per loro è una guerra esistenziale.**”

Il concetto di escalation.

“L'escalation in questo contesto significa che **di fronte a una minaccia esistenziale – e questo significa una mancata vittoria, tra l'altro, o una presunta sconfitta – la Russia potrebbe procedere ad un'escalation,** e ci sono dozzine di luoghi nel mondo in cui avrebbe un diretto confronto con gli Stati Uniti.”

“DOMANDA: **Quindi il tuo suggerimento è che, da un lato, potremmo avere un'escalation verso il possibile uso di armi nucleari – se c'è un pericolo esistenziale per la Russia – e, dall'altro, un'escalation verso il conflitto in altre aree oltre l'Ucraina, ti sto seguendo correttamente?**

RISPOSTA: **Non lo escluderei. Viviamo in una situazione strategica assolutamente nuova. La logica normale detta ciò che hai detto.**”

Conclusione.

“Ci sentiamo tutti parte di un grande evento della storia, e non si tratta solo della guerra in Ucraina; **si tratta del crollo definitivo del sistema internazionale che si è creato dopo la Seconda guerra mondiale** e poi, in modo diverso, è stato ricostruito dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Quindi, **stiamo assistendo al crollo di un sistema economico – del sistema economico mondiale –** la globalizzazione in questa forma è finita.”

Di tutto questo si deve tenere conto, se si vuole comprendere “cosa hanno nella testa i russi”.

GEOALERTS

E MENTRE LA RUSSIA È OCCUPATA AD INVADERE L'UCRAINA....

VALUTAZIONE INIZIALE

L'invasione russa dell'Ucraina può diventare un catalizzatore per altri scenari nelle realtà periferiche.

Quando una grande potenza revisionista come la Federazione Russa è impegnata nel **produrre uno shift geopolitico**, si deve considerare che questo non può essere circoscritto esclusivamente all'area del teatro di guerra. L'iniziativa bellica della Russia, su un fronte molto impegnativo come quello ucraino, crea potenziali brecce per le rivendicazioni in altre aree del globo. Ci sono quindi Stati periferici e medie potenze che possono approfittare della "distrazione" russa nell'Europa dell'Est per far maturare i propri dossier regionali.

È così che i riflessi della guerra in Ucraina possono raggiungere altre parti dell'Eurasia e del globo, agendo da catalizzatore per rivendicazioni più o meno legittime da parte di attori locali o regionali.

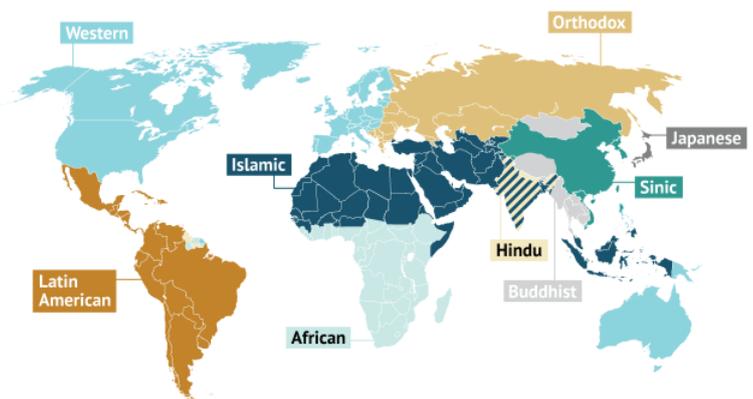
La genesi di un tale scenario è capace di allargare il conflitto ad altre aree del mondo, attraverso una sequenza di eventi destabilizzanti, collegati fra di loro da una generale tendenza alla ridefinizione delle aree di influenza e dei confini statali.

LA TEORIA DI SAMUEL HUNTINGTON

Un comune denominatore degli scenari in via di sviluppo potrebbe essere rappresentato da quello che Samuel Huntington ha definito come "scontro di civiltà", ossia la contrapposizione fra macroaree appartenenti a diversi gruppi religiosi ed etnici. Prendetela come una provocazione, ma osservate bene i confini proposti da Huntington: potrebbero diventare le nuove aree di conflitto.

HUNTINGTON'S CIVILIZATIONAL DIVIDES

Samuel Huntington categorized the world into nine civilizations, arguing that the fault lines between them would shape international relations and serve as the driving force of conflict in the post-Cold War world.



Source: *The Clash of Civilizations*

Copyright Stratfor 2016 www.stratfor.com

BALCANI

LE NOTIZIE TALI E QUALI

1

Le elezioni in Serbia, vinte da Alexandr Vucic, sono state precedute da un acceso contrasto fra Serbia e Kosovo. Il Kosovo non ha infatti autorizzato la costituzione di seggi sul suo territorio per consentire agli etnici serbi di votare per le elezioni in Serbia. Questo atteggiamento è stato criticato da Francia, Italia, Germania, USA e UK. (Vedi qui una delle fonti).



Citiamo:

<<I serbi del Kosovo voteranno alle elezioni serbe del 3 aprile all'interno della Serbia, ha affermato giovedì la Commissione elettorale serba. Per loro saranno aperti seggi elettorali nelle città di Bujanovac, Kursumlija, Raska e Tutin, nella Serbia centrale, meridionale e sudoccidentale.

La Serbia sta tenendo contemporaneamente elezioni presidenziali e parlamentari e elezioni locali in alcuni comuni. I serbi del Kosovo con diritto di voto in Serbia hanno precedentemente votato nei comuni in cui vivevano, mentre l'OSCE si è occupata del processo logistico di trasferimento delle schede elettorali alla Serbia.

Tuttavia, questa volta il primo ministro del Kosovo Albin Kurti ha rifiutato di consentire il voto in Kosovo, facendo arrabbiare i partner occidentali del paese, che lo vedevano chiaramente come un conflitto non necessario.

Gli ambasciatori francese, tedesco, italiano, britannico e degli Stati Uniti a Pristina e Belgrado, in rappresentanza dei cosiddetti paesi QUINT, hanno affermato mercoledì che il Kosovo "non ha dimostrato il suo impegno nei confronti del principio di tutela dei diritti civili e politici di tutti i suoi cittadini, compresi i membri di gruppi minoritari", non consentendo l'organizzazione di seggi elettorali per il voto dei serbi in Kosovo.

Il Kosovo voleva che la Serbia gli chiedesse il permesso di organizzare il voto in Kosovo. Tuttavia, la Serbia non riconosce la sua ex provincia come stato indipendente e si è rifiutata di farlo.>>

2

La Gran Bretagna ha imposto sanzioni su Zelika Cvijanovic, presidente della Repubblica Srpska, e su Milorad Dodik, rappresentante della Repubblica Srpska (RS) nella Presidenza tripartita della Bosnia Erzegovina (BiH).

Il motivo sottostante risiede nella volontà della Repubblica Srpska di ritirarsi dalle principali istituzioni della Bosnia Erzegovina.

Citiamo:

<<Il governo britannico ha imposto sanzioni a Dodik e Cvijanovic per la prima volta per presunta violazione della legittimità e della funzionalità della Bosnia ed Erzegovina, ha affermato l'ambasciata britannica a Sarajevo.

Le sanzioni britanniche significano che Dodik e Cvijanovic non potranno recarsi in Gran Bretagna o utilizzare o accedere a qualsiasi proprietà di loro proprietà in Gran Bretagna.

"Questi due politici stanno deliberatamente minando la pace conquistata a fatica in Bosnia ed Erzegovina. Incoraggiati dal [presidente russo Vladimir] Putin, **il loro comportamento sconsiderato è una minaccia alla stabilità e alla sicurezza nei Balcani occidentali**. Con queste dure sanzioni, stiamo dimostrando che i nemici della pace saranno ritenuti responsabili, ha affermato il ministro degli Esteri britannico Liz Truss in una nota.

"Queste non sono sanzioni contro la Repubblica Srpska, né i suoi cittadini. Queste sanzioni sono rivolte a due persone che si sono comportate in modo irresponsabile nelle loro posizioni", ha aggiunto.>> ([vedi fonte qui](#))

Il motivo scatenante risiede in questa notizia:

<<L'alto rappresentante per la Bosnia ed Erzegovina Christian Schmidt ha avvertito le autorità dell'entità della Repubblica Srpska in Bosnia-Erzegovina che la loro violazione dell'accordo sull'istituzione delle autorità statali non passerà senza gravi conseguenze.

Schmidt ha reagito con una dichiarazione speciale dopo che un progetto di legge sull'istituzione di un Consiglio superiore della magistratura e del pubblico ministero (HJPC RS) è stato inserito all'ordine del giorno di una sessione dell'Assemblea nazionale della RS iniziata all'inizio della giornata a Banja Luka.

La bozza è stata inviata per il dibattito parlamentare dalla maggioranza al governo guidata dall'Alleanza dei socialdemocratici indipendenti (SNSD), guidata da Milorad Dodik, che ha compiuto un passo concreto nell'attuazione dei suoi annunci secondo cui **RS introdurrà leggi di fatto separandosi dall'ordine costituzionale della BiH**.

Il progetto di legge prevede che tale organismo dovrebbe assumere il potere di nominare giudici e pubblici ministeri nell'entità, il che renderebbe impossibile per l'HJPC di operare a livello statale.>> ([vedi fonte qui](#))

3

Un sondaggio effettuato in Serbia ha mostrato un basso sostegno per l'adesione all'Unione Europea ed un parere generalmente negativo sulla UE. In questo senso la Serbia ha elementi che la accomunano sempre di più all'Ungheria, considerando che tutte e due hanno un rapporto collaborativo con la Federazione Russia, principalmente grazie all'estensione balcanica della condotta Turk Stream che li attraversa.

Citiamo:

<<In tutte le economie dei Balcani occidentali, il numero di cittadini ottimisti sull'UE era inferiore a quelli che avrebbero votato a favore dell'adesione della Serbia all'Unione in un referendum, ha affermato Bogosavljević l'8 aprile.

Intervenendo a una conferenza di due giorni intitolata "(The Wrong) Perception of the European Union in the Western Balkans", il consulente serbo dell'agenzia Ipsos ha affermato che un sondaggio completato a marzo ha mostrato che il 46% dei cittadini serbi sosterebbe l'adesione all'UE del paese tramite referendum, **ma solo il 21% degli intervistati ha espresso parere positivo sull'Unione.**

La Serbia è meno entusiasta della prospettiva dell'adesione all'UE rispetto a prima, mentre le altre economie della regione sono più favorevoli ad essa, ha aggiunto Bogosavljević. Il 90% dei montenegrini sosterebbe l'adesione all'Unione, insieme al 77% degli albanesi e al 74% della popolazione della Macedonia del Nord.

Bogosavljević ha affermato che il numero di cittadini che credevano che la Serbia non avrebbe mai aderito all'UE è triplicato negli ultimi sette anni.

"Nel 2015, il 14% degli intervistati ha affermato di non aspettarsi mai che la Serbia entrasse a far parte dell'UE, al contrario di questo aprile, quando il 43% era della stessa opinione", ha affermato Bogosavljević.

Nel 2008, il 32% dei serbi riteneva che il Paese non avrebbe dovuto seguire la strada dell'adesione all'UE se fosse subordinato al riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo, ma nel 2022 questa cifra è salita al 49%, ha affermato anche l'esperto di sondaggi.>> [\(vedi fonte qui\)](#)

4

In seguito alla vittoria categorica alle elezioni, **Viktor Orban ha dichiarato di considerare Volodymyr Zelensky come un "avversario"**, mentre non ha mai usato questo termine per Vladimir Putin.

Citiamo:

<<Mercoledì il ministro degli Esteri ungherese Péter Szijjártó ha convocato l'ambasciatore ucraino per le dichiarazioni "inaccettabili" e "offensive" fatte da Kiev.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy ha ripetutamente denunciato il primo ministro ungherese Viktor Orbán per la sua posizione nei confronti della Russia, anche dopo la vittoria elettorale di Orbán di domenica, causando rabbia a Budapest.

"È tempo che i leader ucraini smettano di insultare l'Ungheria e tengano conto della volontà del popolo ungherese", ha scritto Szijjártó in un post su Facebook. "Le dichiarazioni sulla volontà del popolo ungherese sono inaccettabili", ha aggiunto.

(...)

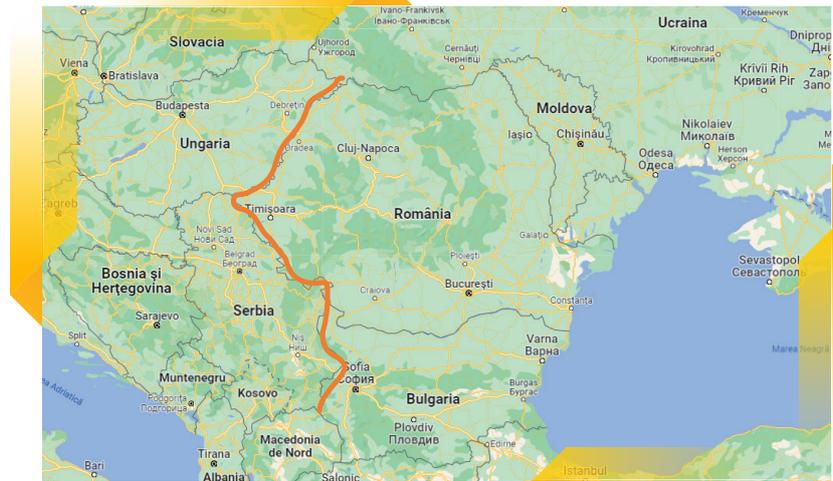
"Condanniamo l'aggressione militare, sosteniamo la sovranità dell'Ucraina", ha scritto Szijjártó. "Allo stesso tempo, ovviamente, la sicurezza dell'Ungheria e del popolo ungherese è la cosa più importante per noi. Questa non è la nostra guerra".

Il primo ministro ungherese Viktor Orbán ha affermato di considerare Zelenskyy come uno dei suoi "avversari", nel suo discorso di vittoria domenica dopo essere arrivato al quarto mandato consecutivo con una valanga di voti. **"Non abbiamo mai avuto così tanti avversari", ha detto, citato da AFP. "I burocrati di Bruxelles... i principali media internazionali e il presidente ucraino".>>**

[\(vedi fonte qui e qui\)](#)

WHY IT MATTERS

Le notizie riportate sopra possono essere ricondotte ad un comune denominatore: la Serbia e l'Ungheria tendono a formare un blocco, a ridosso di Romania e Bulgaria, non allineato alle politiche esterne dell'Unione Europea.



La Serbia è qualificabile come proxy della Russia, mentre l'ambiguità strategica dell'Ungheria porta quest'ultima ad allinearsi, almeno parzialmente, agli interessi della Federazione Russa. I due paesi hanno mostrato negli ultimi anni un buon affiatamento ed un sostegno reciproco nei dossier regionali.

In questo senso, un grande successo è stato la costruzione della condotta Balkan Stream (prolungamento del Turk Stream2 proveniente dalla Russia attraverso la Turchia), che rappresenta per i due paesi un nuovo elemento di sicurezza energetica, facente capo alle riserve di gas provenienti dalla Russia, a prezzi preferenziali.

L'atteggiamento dell'Ungheria nei confronti dell'Ucraina è riconducibile, inoltre, alla volontà ungherese di ricostruzione, almeno parziale, delle sue frontiere pre-Trianon, attraverso una possibile occupazione della Transcarpazia (l'angolo occidentale dell'Ucraina delimitato dai Carpazi). Questo potrebbe avvenire in seguito agli sviluppi della guerra in Ucraina ed in nome della volontà di difendere i circa 150.000 etnici ungheresi che risiedono in Transcarpazia.

La sommatoria geopolitica di queste due posizioni ci porta a ipotizzare la nascita di una nuova frontiera informale che attraversa tutto lo spazio Balcanico e che isola in primo luogo la Romania dallo spazio dell'Unione Europea. (vedi cartina) Le sanzioni imposte sui due politici della Republika Srpska rafforzano il quadro di instabilità istituzionale dell'area centrale dei Balcani. Infatti, il gesto della Gran Bretagna potrebbe aiutare a far precipitare i precari equilibri che tengono in vita la Bosnia Erzegovina e la pace con il Kosovo.

Un eventuale conflitto potrebbe emergere in quest'area attraverso atti provocatori, sia a livello politico che sociale.

Si considera che questo scenario diventi tanto più probabile quanto più durerà il conflitto in Ucraina, spinto dalla possibile strategia russa di destabilizzare aree geopoliticamente volatili capaci di porre problemi di sicurezza all'intera regione.

CAUCASO

PARTE I – GEORGIA, OSSEZIA DEL SUD, ABKHAZIA

È necessario prestare attenzione ai contesti che presentano analogie con la situazione dell'Ucraina anteriore alla recente invasione da parte dell'esercito russo. Si può infatti immaginare un ripetersi dello scenario ucraino laddove l'assetto delle sovranità statali e pseudo-statali presenta una forma assimilabile a quella che ha preceduto l'invasione dell'Ucraina.

Questa pare essere la situazione che la Georgia deve affrontare nei confronti dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia, due entità riconducibili al concetto di "Repubbliche separatiste" in seguito all'invasione russa del 2008.

Lo scenario è molto simile a quello del Donbass, il che ci obbliga a cogliere i segnali che potrebbero indicare un percorso simile per le due entità transcaucasiche.



LE NOTIZIE TALI E QUALI

1

L'Ossezia del Sud è attualmente impegnata nell'elezione del Presidente, ma tutte le forze politiche concordano sulla necessità di rafforzare i rapporti con Mosca.

Esiste inoltre la proposta, generalmente condivisa, di indire un referendum per l'annessione alla Federazione Russa, che potrebbe avere luogo dopo l'elezione del Presidente dell'entità secessionista. **Questo scenario presenta molte somiglianze con quanto avvenuto in Crimea nel 2014.**

Si deve considerare che l'Ossezia del Sud ha una popolazione molto contenuta, di circa 53.000 persone, qualificandola difficilmente come un reale attore statale. Sono quindi le garanzie di sicurezza russe a permettere a questa entità pseudo-statale di non essere riassorbita dalla Georgia.

Sia l'Abkhazia che l'Ossezia del Sud devono essere inclusi nella categoria dei conflitti congelati, non esistendo alcuna risoluzione di diritto internazionale che attribuisca loro uno statuto di sovranità.

Citiamo:

<<Il leader della regione di Tskhinvali/Ossezia del Sud sostenuto dal Cremlino, **Anatoly Bibilov, ha affermato che il suo regime adotterà "misure legali appropriate nel prossimo futuro" per garantire "l'unificazione" con la Russia.**

Bibilov, (...) ha affermato oggi che la regione occupata di Tskhinvali "farà parte della sua patria storica: la Russia".

"Il principale obiettivo storico e strategico del popolo osseto, popolo diviso, è l'unificazione nel quadro di uno Stato. Quello stato è la Federazione Russa", ha osservato.

Lodando "il mondo russo" per la sanguinosa invasione dell'Ucraina da parte di Mosca, il leader di Tskhinvali ha affermato che "la prima rinascita del mondo russo nella storia recente" è avvenuta proprio nell'Ossezia meridionale occupata nel 2008, quando il Cremlino ha riconosciuto la sua indipendenza.

Ma ha detto che il riconoscimento non è stato un passo sufficiente, poiché non è riuscito a raggiungere l'annessione.

"Abbiamo avuto l'opportunità di realizzare il nostro sogno secolare nel 2014, quando la Crimea è tornata al suo porto natale. Allora abbiamo perso la nostra occasione, ma non possiamo lasciare che accada di nuovo!" Osservò Bibilov.>>

(vedi fonte [qui](#) e [qui](#))



A differenza dell'Ossezia del Sud, l'Abkhazia non accetta la discussione riguardo all'annessione alla Federazione Russa. Tale opposizione viene direttamente dai massimi vertici politici del paese.

Citiamo:

<<L'Abkhazia ha minacciato gli esperti stranieri (russi) che chiedono un cambiamento nello status di indipendenza della repubblica. Il Ministero degli Affari Esteri dell'Abkhazia si è dichiarato pronto a dichiarare ogni politologo impegnato in un'idea del genere una persona indesiderabile – "persona non grata", il che implica, tra l'altro, il divieto di ingresso in Abkhazia.

Sukhum ha reagito negativamente all'idea di tenere un referendum sull'adesione dell'Abkhazia alla Federazione Russa, proposta da alcuni circoli politici ed esperti russi.

Il rifiuto dell'Abkhazia di seguire l'Ossezia del Sud, il cui presidente Anatoly Bibilov ha annunciato l'intenzione di indire un referendum e di entrare a far parte della Russia, ha suscitato un'ondata di accuse da parte di alcuni scienziati politici russi sull'"ingratitude" degli abkhazi e della necessità di risolvere la questione contro la loro volontà.

Le dichiarazioni del presidente dell'Abkhazia Aslan Bzhania, insieme a dichiarazioni simili del presidente del parlamento Valery Kvarchiy e del capo del Consiglio di sicurezza dell'Abkhazia Sergei Shamba, secondo cui l'Abkhazia è da tempo autodeterminata e non prevede di entrare a far parte di La Russia, è stata in gran parte ignorata o trascurata da alcuni politici a Mosca.

"Dobbiamo reagire meno alle dichiarazioni dei singoli politici", ha detto la deputata della Duma di Stato Maria Butina. "Se viene presa la decisione di tenere un referendum e la maggioranza delle persone vota a favore [dell'adesione alla Russia], tale decisione verrà presa".>>

(vedi fonte [qui](#))



3

La Georgia è a sua volta soggetta a pressioni interne da parte di Alt Info, una formazione politica di estrema destra recentemente costituita. Si tratta di un partito informale che ha aperto filiali in tutta la Georgia ed il cui allineamento politico è in completa sintonia con Mosca.

Le attività assertive di Alt Info hanno dato luogo ad azioni di protesta da parte di cittadini georgiani che non condividono la politica pro-russa ed i metodi utilizzati da questa formazione politica.

Citiamo:

<<Secondo quanto riferito, la polizia ha arrestato fino a 10 sostenitori del gruppo di estrema destra e filorusso Alt Info dopo aver attaccato una folla che protestava contro il loro ufficio appena aperto nella città georgiana di Kobuleti.

Attivisti locali si sono recati nella nuova filiale del partito del Movimento conservatore, l'ala politica di recente creazione di Alt Info, martedì sera dopo aver tenuto una marcia a sostegno dell'Ucraina, nel centro della città portuale.

Il co-organizzatore del raduno Nika Romanadze, che è stato tra i feriti nell'attacco, ha detto a OC Media che anche suo fratello - che era con lui alla protesta anti-Alt Info - è stato arrestato brevemente dalla polizia, ma è stato rapidamente rilasciato più tardi lo stesso giorno.

Romanadze ha detto che era il decimo giorno consecutivo di protesta contro il gruppo estremista e che non hanno intenzione di fermarsi.

(...)

Il sostegno all'Ucraina è stato schiacciante in Georgia da quando la Russia ha lanciato un'invasione su vasta scala dell'Ucraina il 24 febbraio. Alt Info, che negli ultimi mesi ha aperto dozzine di nuovi uffici in tutta la Georgia, è stata oggetto di crescenti critiche per la sua difesa dei "colloqui diretti" tra il governo georgiano e il Cremlino e la sua ferma opposizione alla ricerca dell'adesione della Georgia alla NATO.

(...)

"L'unica leva che abbiamo è la forza bruta. Hanno solo paura della forza bruta", ha minacciato il 22 marzo Giorgi Kardava, segretario generale del movimento conservatore di Alt Info. "Voi [oppositori di Alt Info] affronterete una risposta come questa, sappiate questo."

(...)

Questo è l'ultimo di numerosi incidenti violenti che hanno coinvolto attivisti che protestavano contro i nuovi uffici regionali di Alt Info.

All'inizio di questo mese, gli attivisti di Svaneti hanno denunciato violente ritorsioni da parte di uomini non identificati, poco dopo aver colpito con le uova un ufficio del movimento conservatore nella città di Mestia. Le autorità georgiane non hanno ancora commentato se sia stata avviata un'indagine sull'incidente.>>

(vedi fonte qui)

WHY IT MATTERS

È difficile non constatare le somiglianze con quanto accaduto in Ucraina a partire dal 2008. L'attuale situazione dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia è assimilabile a quella delle due entità separatiste Donetsk e Lugansk. A partire da questa situazione di fatto, sembra che la Russia sia disposta a concedere un "upgrade" alle due entità caucasiche, attraverso l'annessione alla Federazione Russa.

Nel caso in cui si sviluppasse il processo di annessione dell'Ossezia del Sud, si dovrebbe immaginare una risposta militare da parte della Georgia, che considera le entità separatiste quali parti integranti del proprio territorio, così come sostenuto anche dai precetti del diritto internazionale in materia.

Una difesa della sovranità georgiana sui territori separatisti appare come difficilissima da mettere in pratica e potrebbe basarsi sulla speranza che la Russia non intenda replicare in Georgia lo scenario ucraino. Questa appare essere una flebile speranza. La Georgia porrebbe infatti difficoltà militari molto inferiori rispetto a quelle dell'Ucraina, sia per la limitata estensione del territorio che per la popolazione numericamente inferiore. Si deve inoltre considerare la maggiore difficoltà per i paesi NATO di sostenere la Georgia con spedizioni di armi, a causa del blocco degli Stretti da parte della Turchia.

Nel caso dell'Abkhazia non appare invece una volontà di unirsi alla Russia. Questo non garantisce un'evoluzione dei fatti che evitino tale soluzione. Azioni provocatorie interne, coadiuvate da un aumento artificiale della tensione con la Georgia, potrebbero agire da innesco per un'escalation che porti ad un intervento dell'esercito russo stanziato in Abkhazia.

Lo scenario sopra formulato viene rafforzato dall'emersione della formazione politica Alt Info in Georgia, qualificabile a tutti gli effetti come proxy del Cremlino. I metodi ed il messaggio politico di questo quasi-partito sono inequivocabilmente allineati agli interessi di Mosca di mantenere potenziali leve di destabilizzazione nei confronti di Tbilisi.

Si deve inoltre sottolineare l'ambiguità del governo georgiano (e del partito Georgia Dream che lo costituisce) nei confronti di Mosca, concedendo a quest'ultima uno

spazio di azione nelle "aree grigie" dell'opposizione politica.

Questi fattori potrebbero dimostrarsi determinanti nel caso in cui l'esercito russo fosse chiamato ad intervenire a difesa delle due entità separatiste, nel contesto di un crescente movimento civile di opposizione alla loro secessione da parte della società georgiana. In questo scenario Alt Info potrebbe rivelarsi un elemento destabilizzante, aprendo un fronte pro-russo interno alla Georgia attorno al quale si potrebbero raccogliere altri soggetti "dormienti" o semplicemente simpatizzanti.

Consideriamo che la forte focalizzazione delle attività militari russe sull'Ucraina non possa escludere l'estensione della loro logica sottostante ad altri scenari simili, dove Mosca ha creato da tempo i presupposti per un intervento "di liberazione" simile a quello della Crimea.

Nel caso della Georgia, si deve nuovamente sottolineare come questa sia l'unico ostacolo alla costituzione di un Corridoio Nord-Sud, capace di creare un collegamento fra la Russia caucasica ed il Mare d'Arabia. Tale Corridoio richiederebbe la collaborazione di Armenia e Iran (paesi che formalmente sono suoi alleati) e permetterebbe alla Federazione Russa di creare una base militare in Iran capace di proiettare la sua forza sui mari caldi che si estendono dal Mare della Cina del Sud fino al continente africano.

In un certo senso, ci stupiamo che non sia stata questa la prima mossa militare fatta dal Cremlino, considerato che avrebbe avuto un rapporto costi/benefici molto basso ed un risultato geopolitico molto significativo.

PARTE II – AZERBAIGIAN, ARMENIA, TURCHIA

LE NOTIZIE TALI E QUALI



La notizia piu' rilevante ([vedi qui la fonte](#)) riguarda il Nagorno Karabakh, dove l'esercito azero ha volontariamente attaccato il 24 marzo un'area pattugliata dalle "forze di pace" russe.

Citiamo:

<< Il ministero della Difesa russo ha riferito che le forze armate azere sono entrate nella zona di responsabilità del contingente russo di mantenimento della pace nel territorio del Nagorno-Karabakh. Lo riporta TASS.

Il Ministero della Difesa ha chiarito che dal 24 al 25 marzo le Forze armate azere hanno violato le disposizioni della dichiarazione tripartita dei leader di Russia, Azerbaigian e Armenia del 9 novembre 2020 e sono entrate "nella zona di responsabilità del contingente di mantenimento della pace russo sul territorio del Nagorno-Karabakh e allestire un posto di osservazione".

"Quattro attacchi sono stati effettuati da un veicolo aereo senza pilota del tipo Bayraktar TB-2 su unità delle formazioni armate del Nagorno-Karabakh nell'area dell'insediamento di Farukh", afferma il rapporto.

In risposta, la Russia ha inviato un appello all'Azerbaigian per ritirare le truppe, ha osservato il ministero della Difesa.

Successivamente, il ministero della Difesa azero ha rilasciato la sua dichiarazione sulla situazione. Il dipartimento della difesa ha affermato di essere impegnato nell'accordo tripartito e di non averlo violato. "È l'Armenia che viola le disposizioni della dichiarazione, non l'Azerbaigian. Il Ministero della Difesa afferma che questa dichiarazione del Ministero della Difesa della Federazione Russa contraddice la natura delle relazioni bilaterali e la Dichiarazione sulla cooperazione alleata firmata tra i due paesi il 22 febbraio 2022", ritiene il Ministero della Difesa azero.>>



La notizia precedente deve essere collocata nel contesto di un **accordo sottoscritto il 22 febbraio 2022 da Azerbaigian e Federazione Russa**, due giorni prima dell'invasione in Ucraina ([vedi fonte qui](#)).

Citiamo:

<<L'Azerbaigian firma una dichiarazione di cooperazione e alleanza con la Russia.

Il primo paragrafo del documento afferma che Russia e Azerbaigian "costruiscono le loro relazioni sulla base dell'interazione alleata, del rispetto reciproco dell'indipendenza, della sovranità statale, dell'integrità territoriale e dell'inviolabilità dei confini statali dei due paesi, nonché dell'adesione ai principi di non interferenza negli affari interni reciproci, uguaglianza e mutuo vantaggio, nonché risoluzione pacifica delle controversie e mancato uso o minaccia della forza".

Si sottolinea che la Russia e l'Azerbaijan, "occupando posizioni uguali o vicine su problemi internazionali di attualità, approfondiscono la cooperazione costruttiva, anche su base bilaterale, e interagiscono anche nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'OSCE, della CSI, di altre organizzazioni internazionali e forum su questioni di reciproco interesse".

"La Federazione Russa e la Repubblica dell'Azerbaijan esprimono la loro disponibilità a tenere consultazioni urgenti nel caso in cui si verificasse una situazione che, secondo una delle Parti, può rappresentare una minaccia per la pace, violare la pace o pregiudicare gli interessi di sicurezza di una delle Parti, nonché in caso di minaccia di tale situazione ai fini della sua composizione", si legge nel testo della dichiarazione.

Le parti hanno anche convenuto di sopprimere risolutamente sui loro territori "le attività di organizzazioni e individui dirette contro la sovranità statale, l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'altra parte".>>



Infine, si deve citare un altro **accordo, fra Azerbaijan e Turchia**, ratificato dai rispettivi parlamenti e tradotto in legge dai due Presidenti. Si tratta della ratifica della cosiddetta "Shusha Declaration", risalente al 15 giugno 2021. ([Vedi qui la fonte](#)).

Citiamo:

<< **Il presidente dell'Azerbaijan Ilham Aliyev e il suo omologo turco Recep Tayyip Erdogan hanno ufficialmente approvato la Dichiarazione di Shusha sulle relazioni alleate tra i due paesi, firmando leggi pertinenti in merito.**

Durante la ricezione dei membri del Consiglio degli anziani dell'Organizzazione degli Stati turchi, Erdogan ha firmato una decisione corrispondente sull'approvazione e la pubblicazione della Dichiarazione di Shusha sulla Gazzetta Ufficiale turca (Resmi Gazete).

In Turchia è ufficialmente entrata in vigore la legge sulla ratifica della dichiarazione.

La Dichiarazione di Shusha, firmata il 15 giugno 2021, è stata precedentemente approvata dai parlamenti azero e turco. L'amministrazione presidenziale turca ha descritto il documento come molto importante per il futuro dei due popoli perché le relazioni Azerbaijan-Turchia stanno raggiungendo un livello completamente nuovo grazie a questa dichiarazione.

La Dichiarazione di Shusha è una dichiarazione che copre tutte le sfere delle precedenti e attuali relazioni Azerbaijan-Turchia, le porta a un futuro stabile", ha affermato l'amministrazione presidenziale.

Ha inoltre sottolineato che, secondo la dichiarazione, l'Azerbaijan e la Turchia continueranno a compiere sforzi per rafforzare la stabilità e la sicurezza nella regione del Caucaso, ripristinare tutti i legami economici e di trasporto, nonché normalizzare le relazioni tra i paesi regionali e garantire una pace a lungo termine.>>

WHY IT MATTERS

Si deve evidenziare la data in cui è stato sottoscritto l'accordo fra Russia e Azerbaijan, il 22 febbraio, due giorni prima dell'inizio dell'invasione russa in Ucraina. È probabile che la Russia abbia voluto in questo modo provare a prevenire eventuali situazioni reattive nell'area che comprende Azerbaijan, Armenia e Georgia. L'accordo non contiene disposizioni precise e dettagli operativi, ma prova a stabilire dei principi di non ingerenza e di mantenimento di un equilibrio nell'area transcaucasica.

A questo accordo deve essere contrapposto quello ratificato fra Azerbaijan e Turchia, che risulta avere una base legale molto più solida e vincolante per le due parti.

La Dichiarazione di Shusha ha rilevanza per due motivi principali: 1) è stata firmata simbolicamente a Shusha, una cittadina collocata nei territori del Nagorno Karabakh liberati dall'esercito azero in seguito all'ultimo conflitto fra Armenia e Azerbaijan; 2) essendo stata tradotta in legge, crea un legame forte fra i due paesi di etnia turca, aumentando la proiezione di potere della Turchia nel Caucaso ed ulteriormente verso l'Asia Centrale.

Questo accordo rappresenta meglio l'orientamento geopolitico dell'Azerbaijan, in direzione della ricostruzione di un blocco "neo-ottomano" a guida turca, di cui la Dichiarazione rappresenta un primo e fattivo embrione.

L'accordo fra Russia e Azerbaijan ha invece un carattere più generale in quanto non definisce un percorso comune dei due paesi. Per l'Azerbaijan ha il ruolo di (possibile) garanzia di non ingerenza da parte russa, piuttosto che di collaborazione reciproca. Si può considerare che attraverso questo accordo si voglia ottenere una cristallizzazione dell'ambiguità strategica

che ormai lega i due paesi, unita alla volontà russa di mantenere una proiezione di potere in quella che considera una sua area di influenza storica.

La Dichiarazione di Shusha firmata da Turchia e Azerbaijan e l'accordo di collaborazione russo-azero hanno elementi di somiglianza. I loro effetti potrebbero non manifestarsi apertamente fino a quando Russia e Turchia manterranno il rapporto di collaborazione competitiva, relegando l'Azerbaijan al ruolo di pivot dei loro rapporti e quindi al ruolo di pivot geopolitico nel Caucaso.

Nel caso in cui la contrapposizione fra Federazione Russa e Unione Europea degenerasse, si deve tenere conto della possibilità che la Russia provi a condizionare (leggasi interrompere) le forniture di gas azero verso l'Europa, per mettere ulteriore pressione energetica su quest'ultima.

ASIA CENTRALE

LE NOTIZIE TALI E QUALI

1

Un segnale interessante di volontà di “emancipazione geopolitica” dalla Federazione Russa arriva dal **Kazakistan**, lo Stato che costituisce gran parte della frontiera russa con l'Asia Centrale.

L'intenzione di instaurare un rapporto di cooperazione a sfondo militare con gli USA, in un

momento nel quale questi sono in fortissimo contrasto con la Russia, rappresenta un possibile elemento di disallineamento da parte del Kazakistan, nonostante la sua appartenenza al CSTO (la NATO russa). [\(Vedi qui la fonte\)](#).



Citiamo:

<<Il ministro della Difesa kazako, il tenente generale Ruslan Zhaksylykov, ha incontrato l'incaricato d'affari statunitense in Kazakistan Judy Kuo. Lo ha riferito oggi, 25 marzo, tengrnews.kz con riferimento al servizio stampa del dipartimento militare.

Secondo il servizio stampa, l'argomento dell'incontro era la **cooperazione militare kazako-americana**.

"Le parti hanno discusso questioni di cooperazione, compresa l'interazione dei ministeri della difesa dei due paesi nel quadro del piano quinquennale nei settori del mantenimento della pace e della formazione linguistica, della formazione di specialisti", afferma il rapporto.

In precedenza, è stato riferito che il Kazakistan prevede anche di firmare un accordo di partenariato strategico con il Regno Unito.>>

2

Altro segnale inatteso arriva dall'Uzbekistan, una ex-Repubblica Sovietica. Questo paese non fa parte del CSTO, ma è da considerarsi come facente parte della periferia geopolitica della Russia, sulla quale quest'ultima ha una sostanziale necessità di controllo. [\(Vedi qui la fonte\)](#).

Citiamo:

<<L'**Uzbekistan** ha rotto i ranghi tra i paesi dell'Asia centrale - che si sono espressamente astenuti dall'adottare posizioni esplicite sulla guerra della Russia - affermando che **riconosce l'integrità territoriale dell'Ucraina e che non riconoscerà l'indipendenza delle sedicenti repubbliche separatiste di Donetsk e Luhansk**.>>

WHY IT MATTERS

È importante osservare come reagisce la periferia dell'ex Unione Sovietica all'invasione russa dell'Ucraina. La reazione di questi Stati è fondamentale, in quanto definisce la loro volontà di sottrarsi o meno all'influenza russa, approfittando della situazione contingente.

Dal blocco di notizie precedente si nota che l'Azerbaijan ha assunto un comportamento sempre più ambiguo, sostenuto formalmente da accordi con i due giocatori regionali, Turchia e Russia.

Nel caso dell'Asia Centrale, si deve considerare il contrappeso rappresentato dalla Cina, che esercita sui paesi che la circondano un'influenza marcatamente economica.

È quindi difficile formulare l'ipotesi di un reale avvicinamento politico o militare dei paesi dell'Asia Centrale al blocco occidentale. Si può piuttosto immaginare la loro volontà di diluire l'influenza russa attraverso un difficile gioco di bilanciamento con le altre potenze - medie e grandi, aventi capacità di proiettare attivamente la loro impronta nell'area dell'Asia centrale.

Il problema di base risiede però nella geografia, che difficilmente concede a Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan la possibilità di costruirsi un'autonomia politica ed economica dalle due grandi potenze regionali, Cina e Russia.

Il percorso futuro dei paesi dell'Asia centrale sarà marcato da instabilità interne dovute al basso sviluppo economico, di cui si sono viste le prime avvisaglie con le proteste di gennaio in Kazakistan, risolte proprio grazie all'intervento militare russo.

Parallelamente, si deve evidenziare la forma di cattività geopolitica che obbliga questi paesi a non contrastare apertamente gli interessi delle due grandi potenze che li circondano, onde non offrire pretesti che potrebbero portare a scontri per loro insostenibili.

FOCUS GAS

LA VARIABILE DEL GAS NELL'EQUAZIONE ENERGETICA ITALIANA

L'orizzonte temporale è la variabile principale quando si parla di sicurezza energetica

Le politiche energetiche devono contenere una visione di medio-lungo periodo, capace di considerare molteplici fattori, anche quelli che possono cambiare le carte in tavola.

Quando assistiamo ad un affanno strutturale – come quello attuale - riguardo a come risolvere una crisi energetica, vuol dire da una parte che la politica energetica (italiana ed europea) non ha fatto bene il suo lavoro, e dall'altra che cittadini ed imprese dovranno sopportarne le conseguenze.

Lasciandoci andare brevemente a considerazioni contingenti riguardo alla situazione europea, osserviamo che per decenni sono state considerate principalmente le soluzioni più semplici.

Lo scenario di quanto accaduto dopo la caduta del Muro di Berlino è stato quello di una forte crescita economica assicurata da fonti energetiche stabili, o ritenute tali. Perché esiste un rapporto indissolubile fra disponibilità energetica e crescita economica. Senza energia non si può realizzare la crescita economica.

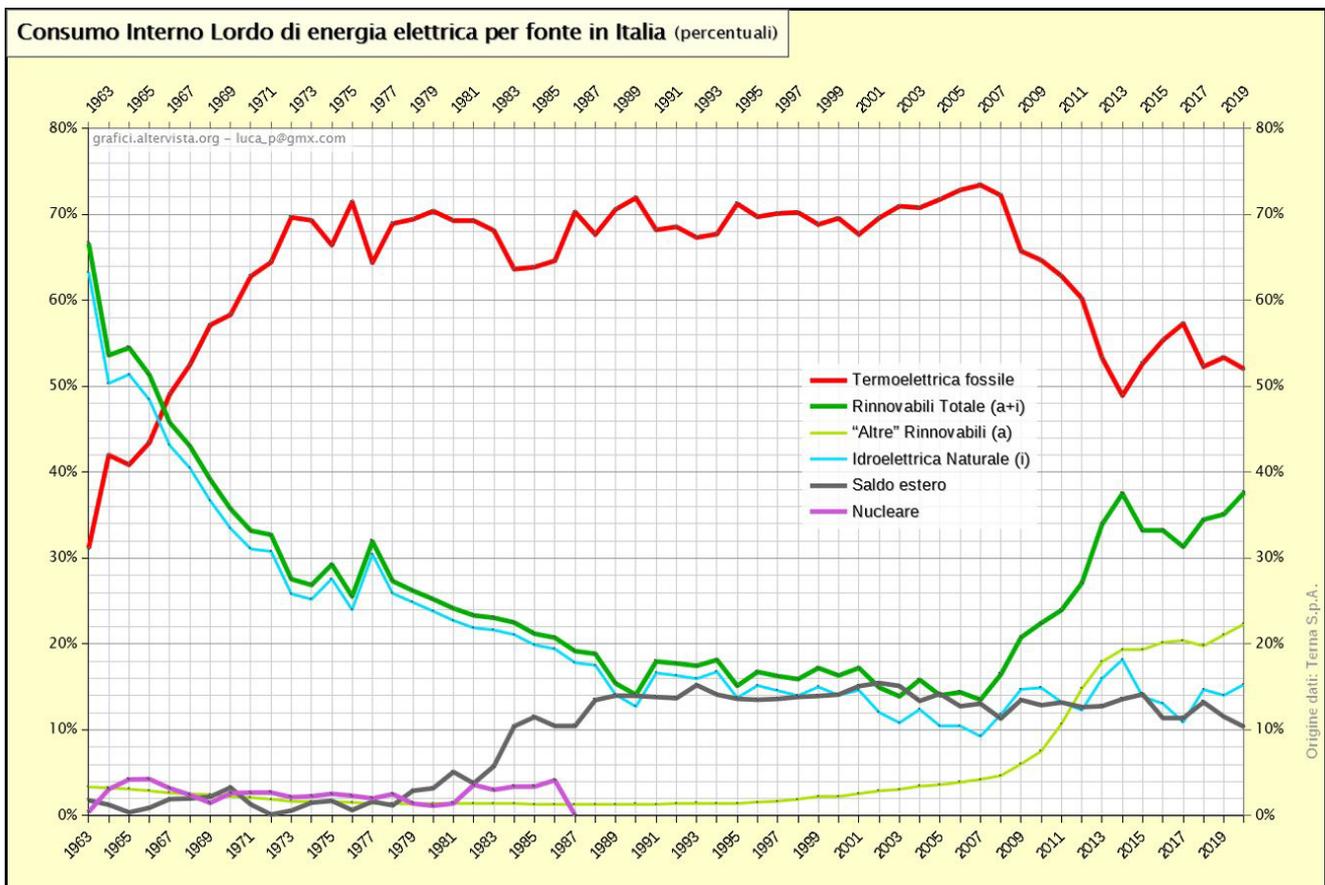
Oggi, inoltre, scopriamo che l'energia è quasi sinonimo di geopolitica. O meglio, che le forniture energetiche possono essere declinate in chiave geopolitica da chi le controlla. Iniziamo quindi a sentire circolare grandi paroloni come geoenergia, geostrategia e geoeconomia. Nessun riferimento alla geografia, invece. La geografia è, in verità, il vero problema, reso apparentemente derisorio dalla globalizzazione galoppante che ha fatto apparire tutto vicino, a portata di mano. Ma la geografia determina la distanza e gli ostacoli esistenti fra produttori e consumatori.

La geografia determina la sostenibilità strategica delle fonti, qualora queste siano collocate in aree fuori dal controllo politico del consumatore finale. E così, finalmente, si capisce che l'energia è uno dei fattori geopolitici dominanti per le nostre società evolute ed industrializzate.

LE FONTI ENERGETICHE

Il grado di dipendenza dal gas si vede dalla **composizione dell'energy mix italiano** per la produzione di energia elettrica. Attorno al 50% dell'elettricità è generata attraverso centrali a cogenerazione a gas. Si deve notare che esiste un trend di diminuzione di questa percentuale, corrispondente ad uno speculare aumento della generazione di energia elettrica da fonti rinnovabili, che ha raggiunto quasi il 40%. Questa dinamica positiva pare destinata a rinforzarsi.

All'interno della categoria delle rinnovabili troviamo l'idroelettrico, fortemente in diminuzione rispetto al passato, ma tuttora responsabile per il 15% della produzione elettrica. Questa è una fonte sicuramente pulita, ma possiamo considerare due criticità: 1) a livello ambientale, la costruzione di centrali idroelettriche può avere effetti invasivi sugli ecosistemi; 2) a causa dei cambiamenti climatici e dello scioglimento dei ghiacciai, il debito dei corsi d'acqua dipenderà sempre più dalle precipitazioni stagionali, diventando meno prevedibile rispetto al passato.



Fonte: Terna Spa

LE CONDOTTE SONO PIÙ GEOPOLITICHE DEL GAS NATURALE LIQUIDO

La seguente tabella mostra l'utilizzo dei punti di entrata del gas in Italia, misurati in milioni di metri cubi all'anno. Nel 2021 sono stati importati in totale 76,118 miliardi di metri cubi di gas.

BILANCIO MENSILE DEL GAS NATURALE ITALIA								
(Milioni di Standard metri cubi a 38,1 MJ/mc)								
		Dicembre			Gennaio-Dicembre			
		2021	2020	Variaz. %	2021	2020	Variaz. %	
a)	PRODUZIONE NAZIONALE (2)	287	327	-12,2%	3.343	4.107	-18,6%	
b)	IMPORTAZIONI	7.126	5.868	21,5%	72.728	66.130	10,0%	
	per punto di ingresso	MAZARA DEL VALLO	1.943	2.055	-5,4%	21.169	12.023	76,1%
		GELA	208	271	-23,4%	3.231	4.460	-27,6%
		TARVISIO	2.930	2.748	6,6%	29.061	28.420	2,3%
		PASSO GRIES	612	80	667,3%	2.170	8.592	-74,7%
		MELENDUGNO	787	-	-	7.214	-	-
		PANIGAGLIA (2)	-	131	-100,0%	1.072	2.509	-57,3%
		CAVARZERE (2)	628	490	28,3%	7.316	6.806	7,5%
		LIVORNO (2)	-	80	-100,0%	1.437	3.273	-56,1%
		GORIZIA	18	-	-	39	3	1348,2%
		Altri	0	2	-85,7%	19	33	-42,0%
c)	Esportazioni	249	37	577,2%	1.543	316	389,1%	
d)	Variazione delle scorte (2)	- 2.545	- 2.671	-4,7%	- 1.591	- 1.076	47,9%	
e) = a)+b)-c)-d)	Consumo interno Lordo	9.711	8.829	10,0%	76.118	70.998	7,2%	

Fonte: Ministero della transizione ecologica - DGISSEG
 (1) Preconsuntivi al netto dei transiti
 (2) comprende consumi e perdite

Fonte: Ministero della Transizione Ecologica - DGISSEG

I due punti più importanti di entrata del gas in Italia sono quelli di Tarvisio e Mazara del Vallo, corrispondenti ad oltre due terzi del gas importato.

Tarvisio è il collegamento con l'hub di Baumgarten in Austria, che riceve e distribuisce principalmente gas russo. Mazara del Vallo è invece il punto di arrivo della condotta Transmed proveniente dall'Algeria. Gela è il punto di entrata per il gas libico attraverso la condotta Green Stream. L'ultimo punto di entrata importante è quello di Melendugno, che riceve gas dall'Azerbaijan attraverso la condotta TAP.

Panigaglia, Cavarzese e Livorno sono punti di entrata per il Gas Naturale Liquido (GNL), grazie agli impianti di rigassificazione ivi presenti.

Come si vede, le importazioni del gas via condotta in Italia dipendono principalmente da Russia, Algeria e Azerbaijan.

Per decenni sono state costruite condotte lunghe migliaia di chilometri, capaci di attraversare la tundra, la taiga, la steppa, il mare e le montagne. Il lavoro "sporco" delle trivellazioni è stato lasciato agli altri. A noi è interessato solo avere il gas nelle caldaie e nelle fabbriche.

Ma alla luce degli eventi attuali, chi può scommettere sulla stabilità delle forniture provenienti da Algeria e Libia? E su quelle provenienti dall'Azerbaijan? Della Russia inutile parlare, basta accendere la televisione.

Algeria, Libia e Azerbaijan appartengono, in grado maggiore o minore, alla periferia soggetta all'influenza politico-militare russa, parte del cosiddetto *rimland* geopolitico. La Russia ha accordi militari con questi paesi o addirittura presenza armata, nel caso libico.

L'Azerbaijan, più di tutti, è in una posizione estremamente scomoda, a causa del proprio passato come Repubblica Sovietica ed il suo ruolo presente da paese-pivot nei giochi geopolitici transcaucasici, intrappolato nel tira e molla (amichevole, per ora) fra Russia e Turchia. La guerra del Nagorno Karabakh ne è una dimostrazione, ed un probabile ravvivamento del conflitto ne sarebbe la conferma. (Nel momento in cui scriviamo, l'Azerbaijan ha riacceso le tensioni militari in una zona del Karabakh controllata dalle "forze di pace" russe, ponendo diversi interrogativi sul livello di accettazione plausibile che le forze militari russe possono mostrare nei confronti di azioni ostili scatenate dalle forze "amiche" azere.)

Scommettere sulla stabilità delle rotte del gas che iniziano a migliaia di chilometri di distanza, in paesi soggetti a forti elementi condizionanti e ad occasionali rivolte e rivoluzioni, è una strategia che nel terremoto geopolitico che va delineandosi può rivelarsi un problema enorme.

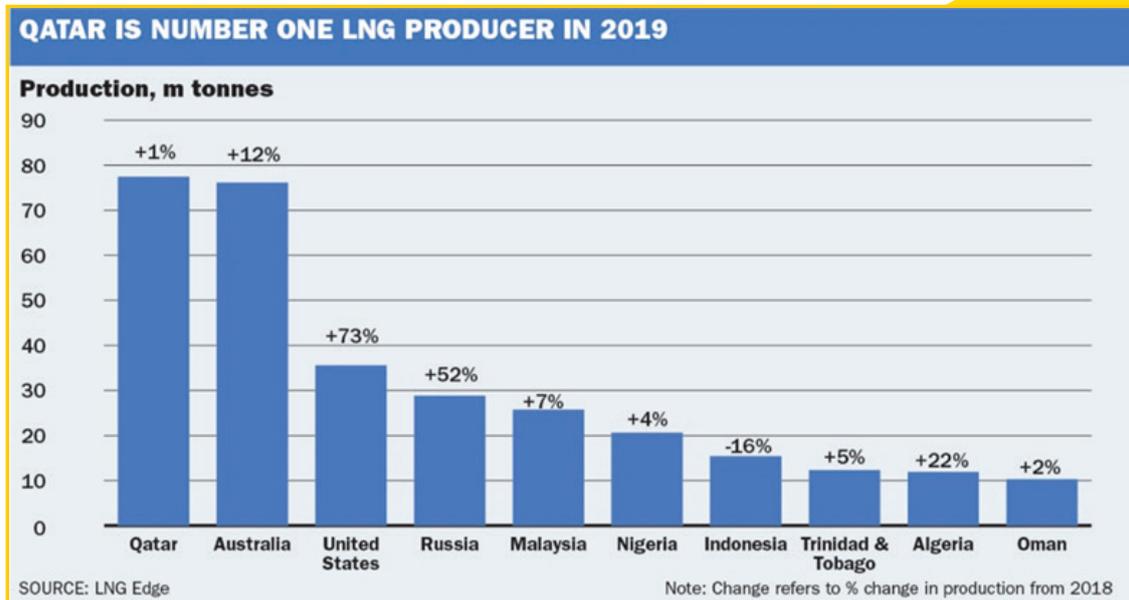
Da questo ragionamento possono essere esentate solo le forniture via condotta provenienti dai paesi nordici (punto d'entrata Passo Gries), Norvegia in primis, che non presentano per ora elementi condizionali tali da poterle interrompere.

Nel caso del Gas Naturale Liquido (GNL) la logica è diversa. Il GNL è "meno geopolitico" per quanto riguarda il trasporto, non dovendo passare fisicamente attraverso paesi terzi. Per contro, questa forma di gas può provenire da aree del mondo potenzialmente destabilizzabili o soggette a shift geopolitici, ma apparentemente in misura minore rispetto a quelle dalle quali partono le condotte.

In questo contesto, **gli impianti di rigassificazione assumono nuova valenza strategica, in quanto possono ricevere gas da qualsiasi fonte dove sia presente un impianto di liquefazione del gas.**

LE ROTTE DEL GNL

I principali fornitori di GNL al mondo sono: Qatar, Australia, USA e Russia.



Fonte: LNG Edge/Gasworld

Aggiungiamo alcuni dati di contesto.

L'Europa ha una buona disponibilità di rigassificazione, pari a 227 miliardi di metri cubi/anno.

Il consumo totale annuale di gas in Europa è stimabile nel range 350-500 miliardi di metri cubi, a seconda della forza del ciclo economico.

La capacità di rigassificazione dei 3 impianti funzionali in Italia è di circa 15 miliardi metri cubi/anno, a fronte di un consumo totale pari a 76 miliardi di metri cubi nel 2021.

Questa è la mappatura delle vie di importazione per il gas verso l'Europa. I puntini rossi sono terminali di rigassificazione per il GNL.



Fonte: Bruegel

DIREZIONI STRATEGICHE PER IL FUTURO DEL GAS

Da diversi anni il futuro energetico è visto in chiave di abbandono delle fonti fossili. Gran parte degli sforzi di politica energetica sono andati in questa direzione, il cui risultato è stato un aumento dell'elettrificazione su molteplici livelli: industriali, logistici, domestici.

Il problema, usando un'accezione popolare, è l'aver messo il carro davanti ai buoi. In questo caso i buoi sono rappresentati dall'architettura dei sistemi di produzione elettrica, mentre il carro è costituito dalla nuova *green economy*.

L'algoritmo è semplice: più *green economy* = più elettricità = più diversificazione energetica. La diversificazione dovrebbe venire PRIMA e dovrebbe essere il frutto di un pensiero strategico.

Si deve necessariamente tenere conto di quanto un'accentuata dipendenza dall'elettricità implichi attualmente una dipendenza ancora maggiore da fonti energetiche lontane, soggette a rischi di disruption di qualsiasi tipo: conflitti, rivoluzioni, cause naturali, concorrenza da parte di paesi più vicini alle fonti, politiche di chiusura commerciale, sanzioni, interruzioni delle catene logistiche.

Un primo livello di misure da prendere nel medio-breve periodo per diminuire l'importanza delle importazioni di gas via condotte (principalmente dalla Russia), e moderare il rischio geopolitico connesso, sarebbe quindi l'aumento delle capacità di rigassificazione del GNL, attraverso la costruzione sulle coste europee di nuovi terminali o l'ampliamento di quelli esistenti. In questo modo verrebbe aumentata la ricettività totale di

gas liquefatto a livello europeo, scaricando la dipendenza dalle forniture via condotte.

Il limite dell'espansione del GNL per ora è rappresentato dal numero di navi adibite al trasporto di gas liquefatto e dalla disponibilità di rigassificatori. L'aumento delle capacità trasportabili e di quelle ricevibili è una delle chiavi di medio periodo legate all'utilizzo del GNL, in chiave di diminuzione dei rischi energetici.

Sempre seguendo la logica del GNL in funzione della sicurezza energetica, è fondamentale aumentare le capacità di liquefazione nel Mediterraneo, principalmente in Egitto ed a Cipro.

Questi due paesi, insieme a Israele, siedono su ingenti riserve di gas offshore, il cui sfruttamento è appena cominciato. I giacimenti di Aphrodite, Zohr, Leviatan e Tamar potrebbero garantire integralmente la sicurezza energetica all'Europa per un decennio. A questi campi di estrazione se ne aggiungeranno altri, soprattutto nel Delta del Nilo. L'impianto di liquefazione del gas di Damietta in Egitto, gestito da ENI, è un primo passo strategico che dovrebbe essere riprodotto su scala più larga e molto velocemente, attraverso un lavoro congiunto e sistematico di tutti i paesi europei.

Considerando che il rischio maggiore per il GNL potrebbe apparire in situazioni di conflitto che blocchino i trasporti marittimi, l'alternativa di avere impianti di liquefazione geograficamente vicini e politicamente gestibili, alimentati da ingenti riserve, è quella capace di moderare in misura maggiore i rischi geopolitici collegati alla fornitura di gas.

Quanto abbiamo visto ha riguardato strettamente il collegamento fra gas e sicurezza energetica, nell'ottica di trovare soluzioni rapide ad una possibile crisi energetica in divenire.

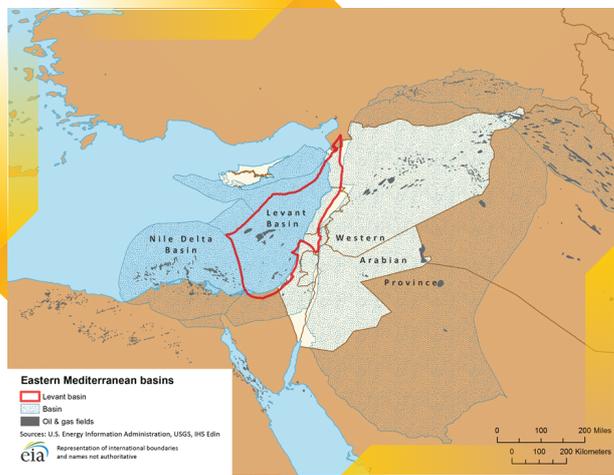
Le vere soluzioni di lungo periodo sono altre e sono molto più complesse.

Si dovrà partire dalla diminuzione dell'energia utilizzata nei processi industriali e nella commercializzazione dei prodotti, che nella visione di chi scrive dovrebbe arrivare fino alla regolamentazione del volume e del peso del packaging.

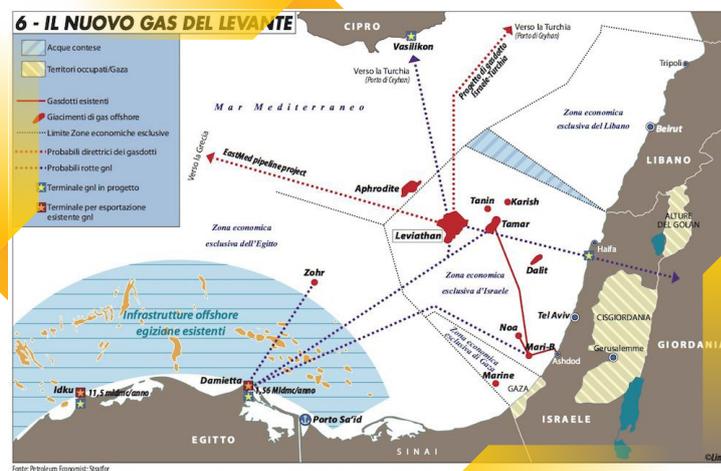
Il punto di arrivo sarà dato dalle vecchie e nuove tecnologie di sfruttamento delle risorse rinnovabili: geotermico, correnti marine (maree), solare, eolico, rifiuti, idroelettrico, biogas, idrogeno verde, ecc.

Questa ultima categoria dipende da un fattore fondamentale, che dovrebbe essere incastonato in tutte le politiche pubbliche: la Ricerca e Sviluppo. Guardare al futuro, adesso, è fondamentale.

IL BACINO DEL LEVANTE E IL BACINO DEL DELTA DEL NILO



Fonte: EIA/TPI.it



Fonte: Petroleum Economist/Stratfor/Limes

Le riserve presenti complessivamente nel Bacino del Levante e nel Bacino del Delta del Nilo sono stimate attorno ai 3.000 – 4.000 miliardi di metri cubi di gas, ma potrebbero essere riviste verso l'alto.

Il giacimento più grande in fase di sfruttamento, per ora, è quello Zohr, scoperto da ENI nella Zona Economica Esclusiva (ZEE) dell'Egitto, con riserve stimate attorno a 850 miliardi di metri cubi.

I giacimenti Leviathan e Tamar, nella ZEE di Israele, hanno riserve stimate rispettivamente attorno ai 605 miliardi e 200 miliardi di metri cubi.

Aphrodite, nella ZEE cipriota, avrebbe riserve stimate pari a circa 130 miliardi di metri cubi.

Esistono collegamenti attraverso condotte sottomarine che legano Zohr a Damietta, sulla costa egiziana, e Tamar alla costa di Israele. Sono previsti nuovi collegamenti che uniranno i diversi giacimenti fra di loro (vedi figura), con lo scopo di trasportare il gas direttamente agli impianti di liquefazione, per ora collocati solo in Egitto.

È prevista la costruzione di un impianto di liquefazione a Vasilikon, Cipro, che potrà a sua volta essere collegato ai giacimenti esistenti.

Lo sviluppo di questo network di condotte sottomarine ed impianti di liquefazione è una delle direzioni a cui deve guardare la politica europea sulla sicurezza energetica.

Un'alternativa è quella della costruzione di una condotta (East Med Pipeline) che dai giacimenti del Bacino del Levante trasporti il gas fino in Grecia o Turchia per poi essere inviato verso il resto d'Europa. Tale soluzione appare tecnicamente complicata, molto costosa e soggetta a problematiche geopolitiche in parte anticipabili ed in parte no. Fino ad ora non è stata trovata una "quadra" per la East Med, motivo per il quale si considera che una strategia che si basi sul GNL sia più fattibile, più flessibile e più rapida da mettere in atto.



C.E.S.E.O.

Centro Studi per l'Europa Orientale
di Confindustria Romania

Contatti:

📍 Str. Turnatorilor 22, piano 1, Sect.2, Bucarest

☎ Tel: 0040.31.8053185 - Fax: 0040.31.8053184

✉ ceseo@confindustria.ro